

Nel lunedì di Pentecoste il Riario diede in onore della principessa un banchetto, che per la sua addirittura pazza prodigalità ricordò i tempi degli imperatori pagani di Roma.<sup>1</sup> Se già tutti i servitori vestiti in seta e il sontuoso addobbo della sala da pranzo, specialmente poi la grande credenza con i suoi dodici fornimenti sovraccarica di oggetti d'argento, svegliarono lo stupore degli invitati, figurarsi il banchetto. Prima di esso furono serviti dei dolci, arance candite con malvasia, poi si versò dell'acqua di rose nelle mani. Fra lo squillo delle trombe e dei pifferi gli ospiti si assisero a mensa. Alla tavola d'onore oltre alla principessa non sedevano che dieci persone, otto del suo seguito, l'ospite e Girolamo Riario.

Non meno di sei ore intiere durò quella gozzoviglia, nella quale in tre portate principali vennero in tavola quarantaquattro pietanze, fra le quali cervi interi arrostiti con la loro pelle, capre, lepri, vitelli, gru e pavoni con le loro penne, fagiani e finalmente anche un orso con un bastone in bocca. Erano in gran parte piatti da comparsa, come anche il pane indorato, pesci ed altri cibi portati in tavola rivestiti d'argento. Senza numero furono i dolci e i pasticci, tutti nelle forme più artistiche. Generale stupore destarono specialmente le fatiche di Ercole rappresentate in grandezza naturale e una montagna con un serpe gigantesco che pareva vivo; furono anche portate intere fortezze con torri e baluardi imbandierati, tutto di confetti, le quali dalla loggia della sala vennero gettate al popolo giubilante. Della medesima materia erano composte le dieci navi, che entrarono cariche di mandorle candite a forma di ghiande per alludere allo stemma dei Della Rovere. Quindi apparve una Venere sul suo cocchio trionfale tirato da cigni, finalmente un monte, sormontato da un uomo tutto stupefatto per il banchetto. Nè mancarono alla festa altre figure allegoriche: così comparve un giovane, che cantando dei versi latini disse: « Per ordine del padre degli dèi io sono sceso quaggiù a recarvi questa lieta novella: Non invidiate il nostro cielo per i suoi conviti, poichè alla vostra tavola siede ospite lo stesso Giove ».<sup>2</sup> Verso la fine del pranzo fu eseguito sopra una tribuna un ballo di antichi eroi con le loro amanti; tutto ad un tratto si precipitarono in mezzo ad essi dieci centauri con

<sup>1</sup> Oltre al CORIO, TITO VESPASIANO STROZZI (Cfr. ALBRECHT, *Tito Vespasiano Strozzi*, Dresden 1891, 29; su Strozzi vedi LUZIO in *Giorn. d. lett.* XXXV, 277) e i documenti pubblicati dal CORVISIERI X, 648 s., specialmente la lettera della principessa del 10 giugno, cadono qui opportune le già citate \*\* relazioni di Sacramorus del 7 giugno (Archivio di Stato in Milano) e di T. Calcagnini del medesimo giorno. Quest'ultima relazione, da me trovata nella Biblioteca dell'Università di Padova, è interessante anche perchè servi di base alla narrazione del CORIO. Essendo troppo estesa la pubblicherò in altro luogo. Fra i moderni cfr. SCHMARSOW 52 s.; MÜNTZ III, 50 s. e CLEMENTI 78 s.

<sup>2</sup> Vedi CORVISIERI X, 649, dove dopo *jubet vobis* due punti.